

Editoriale  
Fatica

*Lo ripeto. E bisogna ripeterlo molte volte. Il lavoro di una donna, da quando si alza a quando va a letto, è pesante quanto una giornata di guerra, peggio della giornata lavorativa di un uomo, perché lei deve inventarsi un orario conforme a quello degli altri, quelli della famiglia e quelli delle istituzioni esterne. (...) Per gli uomini, una buona madre di famiglia è quella che fa di questa discontinuità di tempo una continuità silenziosa e discreta. Questa continuità veniva del resto accettata come fosse la vita stessa e non come uno dei suoi attributi, ad esempio il lavoro. È proprio questo, il fondo della questione.*

Marguerite Duras, *La vita materiale*

Le nostre esistenze sono scandite dalla fatica. Fatica fisica, mentale, affettiva, spirituale. Fatica di crescere e di amare. Fatica del fare, delle relazioni, della ricerca di senso, della libertà. Ognuna di queste cose, e la libertà femminile prima di tutto, è costata molta fatica e costa ogni giorno. Non è mai arrivata per grazia ricevuta e, soprattutto, la libertà che le donne hanno coraggiosamente rivendicato per sé differisce da quella maschile, seppur si è lottato, molto spesso, su uno stesso fronte comune. Ci sono volute e ci vogliono ancora, a Occidente come a Oriente, molte battaglie e radicali prese di posizione. Neutralità e uguaglianza – come obiettivi da raggiungere per contrastare quella svalutazione del sesso femminile così radicata nella visione patriarcale del mondo – quando tracciano un percorso speculare e di riconoscimento del medesimo, cancellano la potenzialità della differenza. Noi di Ada insistiamo sulla differenza femminile perché, presa fuori da quella visione così monolitica e androcentrica di stampo prettamente maschile, apre spazi inediti di libertà e invita ciascuna/o di noi a giocarla apertamente in tutte le dimensioni dell'esistenza. Riconosciamo al pensiero della differenza sessuale la nostra strada maestra, dal momento che ci ha insegnato a uscire dal contabile, da quella somma di uno più uno che forma "insiemi" identitari e fissi. È un sapere che non si adagia su nessuno stereotipo del femminile (e anche di quello maschile): esso riguarda piuttosto una potenzialità di sperimentare a partire da sé, perché attivato da quel nucleo irriducibile e inassimilabile della soggettività che Angela Putino definiva "inaddomesticato".

Le donne hanno da sempre conosciuto la fatica. Costrette in un regime di sottomissione che le ha relegate nella sfera domestica, considerate parte di quell'umanità "senza valore" da disprezzare e dominare, hanno fatto esperienza di che cosa significa la monotonia della vita quotidiana, l'usura fisica e spirituale di un lavoro che non conosce fine ma che si ripete uguale ogni giorno. In stretto contatto con le materie prime della vita, quelle relative alla sopravvivenza e alla cura, le donne non hanno mai smesso di sporcarsi le mani, di fare i conti con la sfera della necessità. Quella continuità silenziosa e discreta del lavoro femminile di cui parla la Duras è sempre sembrata andar da sé, come le nuvole che portano la pioggia, come qualcosa di naturalmente "dovuto" che non aveva bisogno di essere riconosciuto come un "lavoro" vero e proprio. Come, del resto, avrebbe potuto esserlo in una società che considera e riconosce solo le grandi costruzioni perenni che hanno il sapore dell'eternità? Tra le filosofe che hanno tentato di rendere conto di questa continuità silenziosa c'è Hannah Arendt. In *Vita activa*, ella mette in luce come il lavoro sia strettamente legato allo sviluppo biologico del corpo umano, alla nostra appartenenza alla terra. La fatica è sempre stata legata alla

necessità, a quella parte del reale cui non possiamo sfuggire ma che si è cercato sempre (e si cerca tuttora) di delegare ad altre e ad altri. Servi della natura e della terra, donne e schiavi hanno assolto ai compiti più ingrati e denigrati. Dal disprezzo della vita biologica e materiale, dallo svilimento di tutto ciò che è legato alla dimensione corporea, la nostra tradizione filosofico-politica ha puntualmente contrapposto l'ambito della necessità a quello della libertà e del pensiero. Eccellere ed essere soggetti alla fatica – scrive Arendt – si sono sempre esclusi a vicenda. Dalla distinzione lockiana tra le mani che operano e il corpo che lavora, la filosofa ebreo-tedesca mette in luce come la differenza tra “fatica” e “lavoro” sia stata trascurata e inesplorata nella tradizione del pensiero politico, nonostante “la testimonianza molto eloquente, costituita dal semplice fatto che ogni lingua europea, antica e moderna, possiede due termini etimologicamente distinti per ciò che noi siamo portati a considerare una stessa attività”. Lavoro e opera non sono la stessa cosa. Lavoro deriva da *labor* (latino e inglese *labor*, greco *ponos*, francese *travail*, tedesco *Arbeit*) e fa riferimento al carico di fatica e di pena richiamandosi etimologicamente anche alle doglie del parto (il travaglio). L'opera, invece, deriva dal latino *facere* o *fabricari* (greco *ergazesthai*, inglese *work*, francese *ouvrer*, tedesco *werken*) e fa riferimento a quel tipo di lavoro che non comporta alcuna pena e fatica, ma, anzi, riguarda il fare nel senso di “creare”. La fatica logora e costringe alla ripetizione, l'opera permane ed è unica. La stessa Arendt segnala come interessante il fatto che le parole *work*, *oeuvre*, *werk*, mostrino una tendenza crescente a essere impiegate per le opere d'arte in tutte e tre le lingue. Ma la cosa più importante che ella altresì sottolinea è che il lavoro inteso come fatica è intimamente legato alla produttività e alla fecondità. La natura del lavoro, quello che la nostra cultura ha così denigrato, è improntato femminilmente; ciò perché i suoi risultati sono subito consumati, privi di consistenza metafisica e immediatamente annullati o distrutti. “Pulire, cucinare, spolverare, sono senza oggetto ma mantengono la vita umana dentro uno scambio diretto con la natura”, scrive Arendt.

Marguerite Duras parla della madre come colei che le ha insegnato l'ordine della casa. Un ordine sapientemente folle, volutamente autarchico, generato dall'estensione del suo corpo. Il governo generale della casa è frutto di un lavoro materiale e affettivo insieme. Sul corpo della madre si mangia, si vivacchia: esso rappresenta la prima casa, il luogo in cui si sperimenta l'impossibilità dell'abbandono, in cui ci si sente al sicuro, in cui niente è lasciato perdere. Il governo, parola che trae la sua radice etimologica dall'arte della navigazione, significa letteralmente “reggere il timone”, dirigere e governare una nave (*kybernan*). Il governo è il pensiero che sta dietro qualunque agire. È gestione creativa ad un livello simbolico ed è parte integrante di un sentimento che ha origine nel corpo. Per molto tempo la fatica di una donna non è stata legata al lavoro produttivo, salariato e contrattuale. Poi, ad un certo punto, la svolta, dovuta, come sappiamo, alla rivoluzione industriale. Le donne e i bambini entrano in massa nel mondo del lavoro. Si ratificò quel sistema di subordinazione fondato sullo sfruttamento e l'assenza completa di qualsiasi potere contrattuale. A partire da qui si è poi giocata la battaglia dell'emancipazione. Il mondo del lavoro fu accessibile alle donne solo quando i “padroni” delle fabbriche tessili e delle miniere decisero di aver bisogno di loro. C'era bisogno di più manodopera e, soprattutto, di pagarla meno. *Mutatis mutandis!* La produzione legata al salario è l'unica cosa che conta oggi. Senza di essa non si può vivere e si è ricattabili. La nostra vita è così rigidamente limitata da clausole contrattuali (quando ci sono!), da rapporti di forza, da speranze puntualmente tradite.

Ci troviamo in una fase in cui nelle nuove forme di lavoro tutto è capitalizzabile. La nostra più intima soggettività, quella che un tempo era custodita nello spazio vitale e segreto della nostra interiorità è messa sul mercato. Ogni sfera dell'esistenza fa gola alle nuove forme di economia che si appropriano di tutto generando grandi profitti. Come soggetti dotati di valore per il mercato non siamo più al riparo da niente. Passioni, gusti, tendenze, paure, sogni e desideri, tutto ciò che

riguarda l'ambito dell'espressione pura della soggettività è entrata nella sfera della produzione. Qualsiasi elemento personale può generare profitto e valore. Siamo di fronte alla natura biopolitica dei rapporti di lavoro, natura che ha attinto a piene mani dal *bagaglio esperienziale femminile*. La "femminilizzazione del lavoro" all'interno del capitalismo ha puntato – come descritto da Cristina Morini – ad appropriarsi della polivalenza, della multiattività e della qualità del lavoro femminile, sfruttando, con ciò, un portato esperienziale delle donne che deriva dalle loro attività realizzate storicamente nella sfera del lavoro riproduttivo, del lavoro domestico (...). La famiglia, la città, le relazioni tra gli esseri umani si trasformano progressivamente in uno spazio economico. Dentro il lavoro odierno stanno incastrate componenti linguistico-affettive. In questo senso il lavoro di cura delle donne si iscrive perfettamente dentro un meccanismo assai più vasto, che comprende anche le relazioni. Le quali diventano oggetto di valorizzazione economica".

E allora: come preservare quelle dimensioni dell'esistenza che non sono e non possono essere regolate dalla legge economica? Di quali relazioni si sta parlando? Quale margine di sottrazione è ancora possibile? Oggi, attraverso i *social network*, si assiste a una continua esaltazione delle relazioni e delle opinioni. Si può dire tutto e il contrario di tutto e ogni relazione, proprio perchè disincarnata, ha la propria funzionalità e utilità. Eppure, sappiamo/sentiamo che esiste un *surplus* che non rientra nella capitalizzazione, che fa resistenza all'atteggiamento predatorio che il sistema economico neoliberale ha mostrato così sfacciatamente. Sappiamo che sono necessari nuovi punti di avvistamento per ripensare il difficile intreccio tra libertà e necessità, tra corpo e mente, tra vita materiale e vita contemplativa. Qui ci aiuta Simone Weil, alla quale riconosciamo di aver avuto una parola originale sul lavoro e sull'intreccio tra personale e impersonale. La necessità si deve attraversare, "cantare", si è liberi quando si sta dentro la necessità, non quando si fugge da essa. Se non si ha una comprensione della realtà e della necessità, non si è mai veramente libere/i. Così come non c'è creazione, invenzione, se non si passa dalla materia. Libertà, infatti, si ha quando il pensiero dell'azione precede l'azione. Ogni nostro gesto prevede un lavoro, una trasformazione che restituisce il senso di ciò che facciamo. Non prevede più la cura, la responsabilità di un mondo già dato, ma la facoltà dell'attenzione per ciò che ancora non c'è, per l'impossibile. E ci vuole anche una certa dose di irresponsabilità per stare di fronte e desiderare questo impossibile. Per questo è importante non solo non smettere mai di pensare a ciò che si fa, a come lo si fa, come già diceva Virginia Woolf, ma anche, seguendo qui Simone Weil, è necessario imparare a percepire l'uso del nostro fare, percepire la modificazione che il lavoro produce su di noi e sulla natura delle cose. Si tratta di dare una nuova misura. Questa è la pratica politica del partire da sé messa al mondo dal pensiero della differenza. Oggi è necessario porre le basi per un'economia completamente diversa, per una trasformazione del lavoro che sia quanto più radicale possibile. Un'economia basata su relazioni di libertà che ci consentano di passare dal sapere *tout court* alla relazione di sapere. Perché solo attraverso la fatica si guadagnano pezzi di realtà mantenendo, senza retrocedere, l'irriducibilità del proprio sé, il proprio "frammento d'inadomesticato".

Testi di riferimento:

Marguerite Duras, *La vita materiale*.

Hannah Arendt, *Vita activa*.

Angela Putino, *Simone Weil. Un'intima estraneità*.

Simone Weil, *Quaderni, La condizione operaia*.

Cristina Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*.